

PERDONO *DI* SÉ E PERDONO *IN* SÉ NELL'ULTIMO
DOSTOEVSKIJ
Federica Bergamino

Introduzione

È bene che l'essere ci sia? Questa è la domanda metafisica della post-modernità nella lettura del filosofo francese Remi Brague (2012). La bontà dell'essere stesso e quindi la sua generazione oggi sono poste fortemente in discussione. In una società che per tanti versi sembra indifferente alla vita in quanto tale, non a quella mia in particolare, ma alla vita in sé stessa che viene facilmente negata laddove mette a rischio il benessere della mia vita particolare (ivi, p.58), reintrodurre il tema del perdono significa affermare la bontà dell'essere nonostante tutto. Vivere il perdono implica infatti sostenere la bontà dell'essere nonostante la sua finitezza e le sofferenze che comporta, è dire: è bene che tu ed io ci siamo nonostante i nostri limiti e il male che possiamo causare con essi. Perdonare è invero un modo di generare: consiste nel ridare all'altro la sua dignità di persona e smettere di cosificarlo identificandolo con l'offesa che ci ha inferto (Bergamino, 2015); significa permettergli di vivere dentro e fuori di noi come un essere

umano che commette errori ma che non si riduce ad essi¹.

Se questo è vero, se perdonare consiste in una sorta di generazione, in che senso allora si può parlare di perdono di sé? Come può uno generare se stesso?

Questo è quanto andremo a esplorare nel presente testo. La scelta metodologica è di affrontare la questione in modo descrittivo osservando il fenomeno del perdono all'interno di una narrazione letteraria. Detta scelta deriva dalla consapevolezza che il processo di perdono si sottrae ai sillogismi così come non è deducibile dalla struttura dell'essere umano. Esistono invero persone che non hanno mai perdonato e osservando le quali si potrebbe dedurre che esso è impossibile per l'uomo, almeno il perdono di certi atti², ma vi è pure chi ha perdonato atrocità e offese aberranti, come ne testimoniano libri in cui si avvicendano storie di perdono difficili da immaginare se non fossero realmente avvenute (Eileen Borris-Dunchustang, 2010). Le narrazioni pertanto, anche letterarie in quanto esprimono l'esperienza dell'autore, costituiscono l'ambito privilegiato di osservazione di tale realtà perché forniscono la materia prima essenziale senza la quale diventa meramente ipotetico qualunque ragionamento.

¹ Come attestano i più recenti studi di psicologia cognitiva le persone e quindi le relazioni esistono all'interno di noi. (Cfr. Michael Tomasello, 1999 e Giovanni Liotti, 2005).

² Questo sostiene Hannah Arendt rispetto ai crimini dell'olocausto (Hannah Arendt, 1958). Per una discussione di questa e altre posizioni filosofiche sul tema del perdono si rimanda ad Antonio Malo, 2013.

Cenni sulla dinamica del perdono

Quando ci si accosta a storie di perdono, si entra sempre immediatamente nella questione della violenza subita o effettuata. E la violenza, come ha ben sottolineato René Girard, è un meccanismo mimetico perverso, risultato malato della struttura imitativa dello stesso desiderio umano. La rivalità, spiega Girard (2006, pp.170-176)³, affonda le sue radici nel fatto che l'uomo desidera ciò che un altro desidera. E poiché l'oggetto del desiderio non può essere di entrambi, inizia la lotta da cui nasce l'offesa e che provoca la cosiddetta spirale della violenza. Se l'uomo, infatti, continua ad attingere dal rivale il suo desiderio, l'offesa genera altra offesa, la violenza altra violenza. Solo il perdono può spezzare la spirale mimetica (Girard, 2001, p.153)⁴. E ciò avviene quando chi è colpito ottiene da un altro l'aiuto per perdonare. Riassumiamo qui le principali costanti antropologiche rilevate nei casi in cui il perdono si realizza:

- a) la vittima che perdona trova un aiuto a farlo in qualcun altro che introduce in lei un nuovo pensiero o una nuova prospettiva dalla quale leggere la realtà dell'altra persona.
- b) Rivaluta quindi il proprio comportamento di distanziamento e di odio nei confronti dell'offensore e c)
- c) formula un nuovo giudizio sulla situazione con la conseguente decisione di perdonare. Questo percorso, a volte molto lento nel tempo, permette poi alla vittima di percepire la fragilità e debolezza del suo offensore e

³ Qui Girard offre una spiegazione del desiderio mimetico a partire dal testo di Dostoevskij *l'Eterno marito* (1870).

⁴ Per lo sviluppo del tema del perdono in Girard come completamento del desiderio mimetico sano si veda Federica Bergamino, 2013.

giungere a d) empatizzare con lui (a motivo della fragilità percepita) e quindi a mettersi al suo posto. È a questo punto che accade una sorta di rigenerazione: e) la vittima smette di identificare l'offensore con l'offesa, lo riaccetta come essere umano pari a sé, e in questo modo scioglie il conflitto interiore generando l'altro nella sua dignità di persona e una nuova relazione con lui. Tale relazione è innanzitutto interiore, l'offensore vive all'interno della vittima con l'offesa che le ha arrecato, e quando questa ha trasformato i suoi sentimenti da odio a benevolenza ricostituisce la relazione con lui internamente; in secondo luogo la relazione è potenzialmente atta a mutare anche esteriormente, sempre che non costituisca un pericolo per la vittima e se l'offensore accoglie il perdono (Bergamino, 2015). Di fatto si osservano casi di offensori perdonati che non accolgono il perdono. Non è sufficiente quindi che la vittima perdoni l'offensore perché questi perdoni se stesso; il perdono di sé richiede una indagine differente. Bisogna entrare nella prospettiva del colpevole.

Il perdono di Zosima

Un autore paradigmatico per addentrarsi nella psicologia del colpevole è Fëdor Dostoevskij. Nella sua opera tuttavia non è facile rinvenire un personaggio che riveli un vero e proprio processo di perdono. Solo nell'ultimo romanzo, *I fratelli Karamazov*, troviamo cristallizzata tale esperienza. Qui egli narra di due storie significativamente collegate che, per la diversità dei personaggi, possono aiutare nell'indagine che ci interessa.

In punto di morte lo starec Zosima, figura di alta statura

morale, padre della crescita umana e spirituale di Alekseij, il figlio minore dei Karamazov, racconta ai confratelli alcuni momenti significativi della sua vita.

Quando il monaco era ancora un giovane ufficiale, il suo carattere irruente e spavaldo lo condusse a sfidare a duello una persona con la quale cercava da tempo l'occasione di rivalsa. Ciò che faceva bruciare il giovane era di non aver saputo che la donna da lui prescelta fosse già fidanzata con un altro proprio quando lui si illudeva di conquistarla, per trovarla poi felicemente sposata al ritorno da un suo viaggio di alcuni mesi. Ritenendo un affronto questo essere lasciato all'oscuro della situazione, alla prima occasione favorevole si vendica e sfida a duello l'ignaro rivale. La sera, alla vigilia del duello, tornato a casa arrabbiato e sconvolto, si imbatte nel suo attendente e sfoga il malanimo prendendolo a schiaffi in modo brutale. Sulle prime la violenza gratuita del gesto sembra non intaccarlo, ma la mattina successiva, nell'aprire la finestra, la bellezza della natura mattutina lo mette a contatto con il suo stato interiore:

"Che significa?" pensai, "Ho nell'anima un senso di infamia e di viltà? Non sarà perché mi accingo a versare sangue? No, non credo sia per quello. Non sarà perché ho paura della morte, ho forse paura di essere ucciso? No, nient'affatto, neppure lontanamente..." Ad un tratto indovinai di che si trattava: i colpi inflitti ad Afanasij! Mi ritornò alla mente la scena della sera prima e fu come se la rivivessi in quel momento: egli era di fronte a me ed io lo colpivo dritto in faccia mentre lui teneva le braccia giù, a testa alta, con gli occhi sbarrati, come sull'attenti, trasaliva ad ogni colpo, ma non osava nemmeno alzare le braccia per proteggersi: ecco fino a che punto si era ridotto un uomo, un uomo che picchia un suo simile! Che crimine! Fu come se un ago appuntito mi trafiggesse da parte a parte l'anima. Rimasi

come stordito, mentre quel sole splendeva, le foglioline luccicanti gioivano, e quegli uccellini, gli uccellini di Dio inneggiavano al Signore... Mi coprii il volto con entrambe le mani, crollai sul letto e scoppiai in un pianto diretto. E allora mi ricordai di mio fratello Markel e di quello che diceva ai servi mentre si trovava in punto di morte: "Miei cari, miei amati, perché mi servite, perché mi amate, mi merito forse io che voi mi serviate?" "E io me lo merito?", quella domanda mi balenò in mente. "E, difatti, che cosa mi rende meritevole che un altro uomo, un uomo come me, fatto a immagine e somiglianza di Dio, mi serva?" Era la prima volta nella vita che quella domanda si insinuava nel mio cervello". Le parole del fratello Markel continuano a risuonargli dentro: "'Mamma, gocciolina del mio sangue, in verità ciascuno è colpevole davanti a tutti per tutti, solo che gli uomini non lo sanno, ma se lo sapessero oggi stesso sarebbe il paradiso!" "Signore, può essere falso anche questo?" mi domandavo piangendo. "In verità io potrei essere più colpevole di tutti e il peggiore degli uomini del mondo!" E tutto d'un tratto la verità mi si rivelò in piena luce: che cosa mi accingevo a fare? Mi accingevo ad uccidere un uomo buono, intelligente, nobile, completamente innocente nei miei confronti e, privando per sempre sua moglie della felicità, avrei fatto soffrire e ucciso anche lei (Dostoevskij, 2014, pp.395-396).

Quando il compagno lo viene a chiamare per andare ad affrontare il duello, una determinazione è entrata nel suo cuore, e prima di avviarsi obbedisce all'intimazione interiore:

salii di corsa da solo nel mio appartamento, dritto nello stanzino di Afanasij: "Afanasij", gli dissi, "ieri ti ho colpito due volte sulla faccia, perdonami". Egli trasalì, come spaventato, mentre io mi resi conto che era ancora poco, troppo poco, e così all'improvviso, come mi trovavo, con tanto di alta uniforme, caddi ai suoi piedi e mi prostrai fino a terra davanti a lui: "Perdonami!" gli dissi. Egli rimase sbigottito: "Vostra eccellenza, signore, padrone, ma che cosa... mi merito io forse..." e scoppiò a piangere anche lui come avevo fatto io prima, si

coprì il viso con entrambe le mani e si girò verso la finestra, scosso dai singhiozzi; io invece raggiunsi di corsa il mio compagno e saltai in carrozza. "Hai mai visto un vincitore?" gli domandai. "Eccolo qui davanti a te!" Ero così esultante che non feci che ridere e parlare per tutto il tragitto (ivi, p. 396).

Giunto sul posto del duello, il primo colpo spettava al rivale:

Il suo colpo mi sfiorò appena la guancia e sibilò oltre il mio orecchio. "Grazie a Dio", gridai, "non avete ucciso un essere umano", poi afferrai la mia pistola, mi voltai e la scaraventai in alto, nel bosco. "Quello è il tuo posto", gridai. Mi rivolsi poi al mio avversario: "Egregio signore, perdonate uno stupido giovane come me, che vi ha offeso solo per colpa sua e adesso vi ha costretto a sparargli contro. Sono dieci volte peggiore di voi, anche di più, forse. Riferite questo alla persona che vi è cara più di tutti al mondo" (ivi, p.397).

Tutti restano sbigottiti, alcuni lo tacciano di disonore al reggimento; lo stesso avversario si sente preso in giro. Ma questo è il momento che segna la conversione dell'ufficiale: darà le dimissioni perché ha deciso di cambiare vita, entrerà in monastero. Quegli errori che lo hanno portato a essere in punto di morte, paradossalmente lo hanno posto davanti alla vita in un modo rinnovato per riscoprirne tutto il valore.

Senza entrare nei molti commenti che si potrebbero apportare al testo, ciò che qui interessa sottolineare è soprattutto il modo in cui Zosima è riuscito a rendersi conto della sua colpa e ri-orientare il suo comportamento. Il giovane è vicino alla morte, il suo livello di attenzione alla vita è quindi particolarmente elevato. Non stupisce pertanto che la contemplazione della bontà della natura

mattutina abbia un impatto sulla sua sensibilità e lo porti a percepire il contrasto con il suo stato interiore. Ciò che piuttosto può sorprendere è il passo successivo, ossia come dal suo stato d'animo passi al riconoscimento del male inferto (Afanasij non ha reagito mimeticamente ai suoi colpi) e ritrovi dentro di sé la memoria del fratello con i valori familiari in cui è cresciuto: la pari dignità fra gli uomini, e uno sguardo comprensivo verso la colpa; tutti siamo colpevoli verso tutti, dice Markel. Zosima è come risvegliato all'esistenza, appena scopre un altro modo di concepire la vita e il rapporto con gli altri, lo abbraccia. È la sua conversione.

Michail, il visitatore misterioso

Nonostante l'immediato sconcerto generale, l'autenticità del gesto del giovane Zosima verrà riconosciuta e l'ufficiale diventerà una sorte di eroe del piccolo mondo che lo circonda. È in questo frangente che appare il secondo personaggio che ci interessa, Michail, il visitatore misterioso. Questi, un signore di mezza età che da tempo frequentava i salotti dove l'ufficiale raccontava la sua storia di perdono e conversione, una sera si presenta a casa sua. L'interesse del visitatore era tutto nel gesto dell'ufficiale:

Descrivetemi, se non vi disturba questa mia curiosità, forse, così inopportuna, che cosa avete provato nel momento in cui, durante il duello, vi siete deciso a chiedere perdono: siete in grado di ricordarlo? Non crediate che la mia sia una domanda frivola; al contrario, ponendovi tale domanda perseguo un mio fine segreto che vi rivelerò forse in seguito, se Dio ci concederà di avvicinarci ancora

di più". [...] "Voi mi domandate che cosa ho sentito nel momento in cui ho chiesto perdono al mio avversario", gli risposi, "ma è meglio che vi racconti tutto dall'inizio, cosa che non ho ancora fatto con nessuno prima di ora" e gli raccontai tutto ciò che era avvenuto con Afanasij e di come mi fossi prostrato ai suoi piedi. "Da questo potete rendervi conto da solo", conclusi, "che al momento del duello tutto mi è stato più facile giacché il processo aveva già avuto inizio a casa, e, una volta imboccata quella strada, non mi è stato difficile proseguire, anzi, per me è stato fonte di gioia e serenità" (ivi, p.401).

Da quella sera il visitatore divenne un assiduo frequentatore della casa dell'ufficiale, voleva sapere di lui e della sua vita, ma non parlava mai di sé. L'ufficiale prese a volergli molto bene, lo considerava un uomo giusto e trascorrevano molte piacevoli serate insieme condividendo idee e sentimenti. Finché a un certo punto il visitatore si confida.

61

"Che cosa avete?" gli domandai. "Vi sentite male?" Si era appena lamentato di avere mal di testa. "Io... sapete... io... ho ucciso una persona". Lo disse con il sorriso sulle labbra, ma pallido come un lenzuolo. "Perché sorride?" Questa domanda penetrò nel mio cuore prima che riuscissi a pensare a qualcos'altro. Impallidii anch'io. "Che cosa state dicendo?" "Vedete", rispose con un pallido sorriso, "quanto mi è costato caro dire la prima parola. Ma adesso l'ho detta e mi sembra di aver fatto il primo passo. Proseguirò" (ivi, p.404).

Dapprima l'ufficiale faticava a crederci, Michail dovette raccontargli la storia più volte, ma alla fine tutto era chiaro. Molti anni addietro questa persona aveva ucciso per passione la donna di cui era innamorato poiché aveva rifiutato il suo amore a causa di un altro uomo. Dopo l'omicidio era poi riuscito abilmente a nascondere le prove e a fare ricadere l'accusa su un servo (morto poco dopo

per malattia), cosicché nessuno aveva mai lontanamente sospettato di lui. Il fatto sulle prime non gli provocò alcun rimorso tranne il dolore per aver ucciso la persona amata, tuttavia poiché gli era intollerabile che lei potesse essere di un altro, riteneva di non avere altra soluzione. Per diversi anni la sua determinazione nel lavoro e nelle opere di beneficenza gli fece quasi dimenticare il passato, ma a poco a poco iniziò a penetrare in lui l'angoscia per ciò che aveva fatto. In seguito si innamorò di una ragazza bella e intelligente e si sposò presto pensando che il matrimonio avrebbe alleviato il suo dolore e solitudine. Avvenne invece il contrario:

Sin dal primo mese un pensiero incessante cominciò a turbarlo: "Ecco, mia moglie mi ama, ma mi amerebbe ancora se sapesse?" Quando ella fu incinta e ne dette notizia al marito, egli ne rimase subito turbato: "Do la vita quando io stesso l'ho tolta?" Arrivarono i figli: "Come oso amarli, istruirli, educarli, come farò a parlar loro della virtù, quando io stesso ho versato sangue umano?" Intanto quegli stupendi bambini crescevano, gli veniva voglia di accarezzarli: "Non riesco a guardare i loro visetti innocenti, luminosi; non ne sono degno". [...] Cominciò ad avere incubi spaventosi. Ma era un uomo dal cuore forte e sopportò a lungo questo tormento: "Espierò tutto con questo mio tormento segreto". Ma anche quella speranza si rivelò infondata: più andava avanti e più intensa si faceva la sofferenza. In società avevano preso a stimarlo per via della sua attività benefica, sebbene temessero il suo carattere severo e cupo, ma quanto più lo stimavano tanto più quella stima gli diveniva insopportabile. Mi confessò che aveva persino pensato al suicidio. Ma cominciò ad essere perseguitato da un altro pensiero, un pensiero che sulle prime gli era sembrato impossibile e pazzesco, ma che, alla fine, aveva così attecchito nel suo cuore che non riusciva più a sradicarlo. Ecco in che cosa consisteva: alzarsi, farsi avanti tra la gente e confessare davanti a tutti di aver ammazzato una persona. Erano tre anni che questo sogno lo accompagnava, gli si affacciava alla mente in forme

diverse. Alla fine si convinse con tutto il cuore che se avesse confessato il suo crimine, avrebbe guarito la sua anima e avrebbe ottenuto la pace per sempre. Ma questa idea gli riempiva il cuore di orrore: come l'avrebbe messa in atto? E poi, all'improvviso, era avvenuto l'episodio del mio duello. "Guardando voi, mi sono deciso". Io lo guardai. "È mai possibile", esclamai battendo le mani, "che un episodio insignificante come il mio abbia potuto generare in voi una simile risoluzione?" "La mia risoluzione è nata tre anni fa", mi replicò. "Il vostro episodio mi ha dato soltanto la spinta necessaria. Guardando voi, ho biasimato me stesso e vi ho invidiato", mi disse persino con durezza (ivi, p.407-408).

Al contempo c'è in lui una grande paura, soprattutto per ciò che sarebbe accaduto ai figli e alla moglie, e poi per la separazione da loro. E chiede consiglio nuovamente all'amico, il quale lo incoraggia ad obbedire alla voce della coscienza che lo perseguita:

"E allora?" mi domandò guardandomi. "Andate", gli dissi, "proclamatelo al mondo. Tutto passa, solo la verità rimane. I figli capiranno, quando saranno grandi, quanta magnanimità si racchiudeva nella vostra grande decisione" (ivi, pp.408-409).

63

Nonostante quel giorno si fosse congedato come avendo preso una decisione, per diverse settimane nulla accadde se non un tornare e ritornare sui pensieri che lo affliggevano; sembrava che si stesse preparando senza però decidersi.

"Lo so che sarà il paradiso per me, nel momento stesso in cui lo dichiarerò. Per quattordici anni ho vissuto all'inferno. Voglio soffrire. Accetterò la sofferenza e comincerò a vivere. Si può attraversare il mondo facendo del male, ma indietro non si torna. Adesso non ho il coraggio di amare non solo il mio prossimo ma neppure i miei figli. Dio mio, i miei figli forse capiranno quanto mi è costata la sofferenza

e non mi giudicheranno! Dio non è nella forza, ma nella verità!" [...] "Ho appena lasciato mia moglie" continuò lui. "Sapete che cosa è una moglie? I bambini mentre me ne andavo gridavano: 'Addio, papà, tornate presto a leggerci Il giornalino dei bimbi'. No, non potete capirlo! La disgrazia di un altro, non riesci a capirla". Gli occhi gli brillavano e le labbra gli fremevano. All'improvviso sferrò un pugno sul tavolo, tanto che tutti gli oggetti che vi erano sopra sobbalzarono - era la prima volta che faceva un gesto del genere, era una persona così pacata. "Ma sono tenuto a farlo?" gridò. "Sono obbligato a farlo? Nessuno è stato condannato, nessuno è ai lavori forzati al posto mio, quel servo è morto di malattia. E per il sangue versato sono stato punito con i tormenti. E poi non mi crederanno, non crederanno nemmeno a una delle mie prove. Devo dunque dichiararlo, devo forse? Sono disposto a patire i tormenti per tutta la vita per il sangue versato, a patto di non colpire mia moglie e i miei figli. Sarebbe giusto rovinarli insieme a me? Non stiamo commettendo un errore? Qual è la verità in questo caso? E la gente riconoscerà la verità, la apprezzerà, la rispetterà?" (ivi, pp.409-410).

64

Altri giorni passarono con quell'angoscia quando finalmente la dichiarazione avvenne nella festa del suo compleanno alla presenza dei molti invitati della città. Nel bel mezzo del festeggiamento Michail si alzò in piedi e iniziò a leggere la sua confessione mostrando le prove di ciò che aveva commesso. In realtà nessuno gli credette, eppure la dichiarazione pubblica, l'accettazione delle conseguenze delle sue azioni, gli ottenne la riconciliazione interiore con gli altri e con Dio. Confidò poi al suo amico:

Non appena ho compiuto quello che dovevo, ho sentito subito il paradiso nel mio cuore. Adesso ho il coraggio di amare i miei figli e di baciarli. Non mi credono e nessuno mi ha creduto, né mia moglie, né i miei giudici: non ci crederanno mai neanche i miei figli. Scorgo in questo la misericordia divina nei confronti dei miei figli. Quando sarò

morto, anche il mio nome rimarrà senza macchia per loro. Adesso sento l'avvicinarsi di Dio, il mio cuore gioisce come se fossi in paradiso... ho compiuto il mio dovere..." (ivi, p.413).

La situazione esistenziale e interiore di Michail è completamente diversa da quella di Zosima. Qui abbiamo una persona che ha celato il male commesso e oppone resistenza a svelarlo. Nel suo caso accade letteralmente quello che si potrebbe chiamare il lavoro interiore della colpa.

La colpa, quella qualità che alberga al centro della persona attraverso i suoi atti cattivi, non consiste semplicemente in un fatto che rimane tra gli altri nella memoria, ma, se non la si smaschera, cresce nascostamente negli atti e nelle azioni che determinano lo sviluppo della persona e la consapevolezza che ha di sé (Max Scheler, 2014, p.58). A motivo di ciò, quando si commette un male e si ritorna poi su di esso, la difficoltà non sta tanto nell'ammettere l'azione compiuta e il suo disvalore, bensì nell'ammettere "che quell'azione l'ha compiuta quella parte dell'io nella totalità della nostra persona da cui sorsero le radici dell'azione e l'atto di volontà" (ivi, p.37); non si dice invero: "Ah, che ho fatto!", ma più radicalmente: "Che uomo sono!", oppure: "Che uomo devo essere, se ho potuto fare una cosa simile" (ibidem). È tutto l'io che viene coinvolto, e quanto più la colpa è stata nascosta nel tempo tanto più è parte del soggetto e difficile da sradicare. La persona è convinta ormai di essere cattiva perché la colpa ha pervaso ogni azione e l'intero modo di percepirsi. Il problema principale di Michail, infatti, è che non riesce più a guardare a sé come a un essere amabile e degno di amore; per questo

arriva a pensare addirittura al suicidio⁵. Lo stesso amore degli altri gli diviene insopportabile. Tale amore, ha invero il potere di risvegliare in lui il dolore per la colpa, e a causa di questa viene messa in discussione la possibilità dell'amore stesso. Si chiede infatti: mi amerebbero se sapessero ciò che ho fatto? Loro mi amano perché non sanno chi sono, e quindi in realtà non amano me. Michail è costantemente diviso dal desiderio di essere amato/amabile e la convinzione che per lui ormai sia impossibile.

È mentre vive questo conflitto interiore che la figura del giovane ufficiale diventa chiave nella sua storia. Zosima ha avuto la forza di ammettere la sua colpa, di affrontare lo scherno dei compagni e le conseguenze delle sue azioni. Michail lo vuole imitare e ne diventa amico; l'esempio e la fiducia di Zosima sono essenziali per il percorso di Michail verso la liberazione dalla colpa e il perdono.

Colpa e pentimento

Quando si affronta il tema del perdono nella prospettiva del colpevole, due sono gli aspetti centrali che entrano in gioco: il rapporto del soggetto con la colpa e il pentimento.

Per fare chiarezza occorre distinguere tra ciò che è la colpa, ossia quella qualità che agisce nell'anima legata all'azione cattiva effettuata, e il senso di colpa, vale a dire

⁵ Qui si rivela il significato ontologico e fondante dell'amore, nella linea delle affermazioni di Buber (Martin Buber 2004, pp.69-71) e Pieper (Josef Pieper, 1974, pp.97-98).

il rapporto che il soggetto stabilisce con essa. La psicologia contemporanea (Francesco Mancini, 2008) ha messo in luce l'esistenza di due tipi di sensi di colpa che generano due reazioni emotive differenti: il senso di colpa deontologico e il senso di colpa altruistico. Il senso di colpa cosiddetto deontologico nasce dalla trasgressione dei comandamenti dell'autorità morale, i quali sono progressivamente interiorizzati nel corso dello sviluppo del bambino, fino a costituire una delle strutture fondamentali della psiche. Il senso di colpa è l'espressione di un conflitto tra norme morali interiorizzate e le azioni o disposizioni all'azione dell'individuo (ivi, pp.123-124). Ora, una delle norme morali interne al soggetto umano, è il rispetto dell'altro e il dovere di difendere tale diritto. Le omissioni in questo senso possono provocare forti sensi di colpa; non tanto a motivo dell'affetto verso una persona concreta, ma a motivo della norma trasgredita, della consapevolezza che si doveva agire diversamente. È la propria dignità morale che c'è in gioco qui. E ciò che si prova di fronte a una omissione in questo senso è un profondo disgusto morale nei confronti di se stessi e un forte desiderio di punizione (ivi, p.133). Il senso di colpa altruistico invece è generato dal rapporto affettivo che si ha con una certa persona. Si è ferita questa persona e la reazione immediata sarà cercare di riparare in qualche modo, restaurare il danno inferto laddove è possibile. Talvolta anche tale senso di colpa si accompagna a disgusto morale, secondo le modalità in cui è avvenuta la ferita, ma nella maggior parte dei casi ciò che prevale in questo tipo di senso di colpa è il

desiderio di riparazione; ciò che muove è l'amore dell'altro più che la vergogna di sé.

Nel caso di Zosima, sembra prevalere questo secondo senso di colpa, non tanto per il particolare affetto che lui avesse verso il suo attendente o il duellante, quanto per la nuova prospettiva esistenziale che gli si apre nella memoria del fratello: improvvisamente lui sembra rendersi conto di chi è un essere umano e cosa vuol dire ferirlo. Da lì nasce il suo dolore, e non per aver trasgredito una norma del suo codice morale. La sua attenzione non è su se stesso né sul disprezzo di sé per il male effettuato, bensì sull'altro; egli vuole riparare e per questo si inchina davanti ad Afanasij e chiede perdono all'avversario nel duello.

Le relazioni familiari e i valori in cui è cresciuto Zosima hanno anche reso più immediato il riconoscimento del male commesso così che la colpa non ha potuto agire nascostamente in lui. Non che egli non si sentisse colpevole, anzi, la convinzione emersa dalle parole del fratello è che tutti siamo colpevoli di tutto. Ma la colpa nel suo caso non è un ostacolo per sentirsi amato o per amare, anzi, diventa generatrice di riparazione e di nuovi legami. Egli, nella relazione interiorizzata del fratello, porta già in sé la liberazione del perdono.

Nel caso di Michail invece, come si è visto, la colpa è diventata parte di sé nel tempo, e pertanto il processo di pentimento e riconoscimento del male davanti agli altri è stato più lento e difficile. Il senso di colpa in lui è del primo tipo; egli si disprezza profondamente, non si ritiene più degno nemmeno di vivere o di dare la vita. Il suo dolore è per essere colpevole di aver trasgredito i suoi codici

morali. Tutta la sua preoccupazione sta nell'essere riconosciuto ancora degno di essere amato e di poter amare.

Ciò che è interessante notare a questo punto è come il processo di pentimento che ha il suo culmine nella dichiarazione di colpevolezza pubblica, per entrambi i personaggi richieda l'intervento di una mediazione relazionale. Per Zosima è la memoria del fratello, la relazione interiorizzata che ha con lui che lo aiuta a scoprire l'entità del male commesso e il bisogno di riparare, per Michail sarà lo stesso Zosima. Questi è mediatore del desiderio dell'altro in due modi: da una parte è il modello che Michail ammira e invidia, colui che è riuscito ad affrontare il suo demone; dall'altra, è colui che può comprenderlo senza giudicarlo – ha avuto la sua stessa fragilità – e rende così più facile la confidenza; l'apertura con Zosima costituisce la breccia per confessare il suo crimine a tutti. La mediazione si rivela quindi essenziale per evitare l'insano mimetismo che la colpa può provocare nel soggetto nei confronti di sé stesso: l'io che continua ad agire deterministicamente nella linea del male imitando continuamente il gesto cattivo e identificandosi con esso. L'effetto trasformante che le azioni umane hanno sul soggetto che le compie fa sì che l'offensore, compiendo il male, privi innanzitutto se stesso di bene, e per tornare buono, necessita di un terzo, un'altra sorgente di bontà.

La narrazione ha altresì evidenziato la natura relazionale del pentimento: esso non è ritenuto compiuto finché la colpa resta nascosta agli altri. L'atto di pentirsi nella sua radicalità consiste nel ritornare della persona su se

stessa, su quella parte dell'io che ha agito male, accettarla come tale e agire su di essa (Max Scheler, p.44). Ma senza la dichiarazione di colpevolezza, il pentimento e con esso la successiva liberazione della colpa e quindi il perdono, non si realizzano. Nella dichiarazione di colpevolezza diventa, infatti, reale l'assunzione di responsabilità del colpevole, ed è qui che la persona manifesta la verità del suo pentimento, nella misura in cui è disposta a subire le conseguenze del suo agire e a cambiare. Detta dichiarazione è al contempo un atto di coraggio e di abbandono: il coraggio di decidere di mettere a nudo la propria fragilità in modo che gli altri ne possano disporre. Tale coraggio in qualche modo dà al soggetto la consapevolezza di essere ancora capace di bontà, equivale a una sorta di gesto riparatore nel quale l'offensore ridona a se stesso una dignità. Tuttavia la forza di tale gesto nei due casi è attinta dalla fiducia nel paradiso. Per entrambi il gesto di abbandono è in definitiva un rimettersi nelle mani del Padre; Dio non è nella forza ma nella verità, diceva Michail. Si può quindi affermare che il processo di pentimento inizia, avviene e termina in relazione e con il supporto degli altri.

Ultimo elemento narrativo da rilevare qui è che in entrambi i casi presi in esame non viene data una punizione ai colpevoli e quindi si evidenzia come la liberazione del perdono non derivi dalla sofferenza dell'espiazione, bensì consista in una sorta di dono legato al pentimento dichiarato.

Conclusioni

Possiamo quindi offrire una risposta alla domanda sottesa a questa trattazione. In tutta la narrazione si rivela la dimensione intrinsecamente relazionale del processo e dell'esito finale di liberazione dal dolore della colpa e di ricostituzione in dignità del soggetto che ha commesso il male. Così come nei casi di perdono dell'altro, si osserva qui che, per attivare il processo di perdono di sé che passa attraverso il riconoscimento della colpa e il pentimento, è necessario l'intervento di un terzo che costituisca un'altra fonte di essere e di amore. Esiste però una differenza tra i due casi: in Zosima la mediazione relazionale è interna al soggetto, il fratello è dentro di sé con la prospettiva nuova di cui è portatore. Qui sembra che il soggetto abbia una fonte interna di perdono; di fatto la gioia propria della liberazione dal dolore della colpa in lui avviene già prima della dichiarazione di colpevolezza, quando riscopre attraverso il fratello chi è l'essere umano e quindi chi è egli stesso e a cosa è chiamato. Non ha bisogno della conferma degli altri fuori di sé per sentirsi buono e capace di bene; il perdono lo ha in sé attraverso le relazioni familiari interiorizzate. Nel caso di Michail invece la colpa lavora internamente ed egli tende a identificarsi con il male commesso, a cosificarsi. È necessario per lui interiorizzare lo sguardo empatico di Zosima che, amandolo pur nella sua fragilità, gli ridona la possibilità di percepirsi come buono nonostante i suoi errori.

Dalla narrazione e dai ragionamenti emersi si ritiene quindi che, se con l'espressione perdono di sé intendiamo

che il colpevole dà il perdono a se stesso, ciò non accade. Nel rapporto dell'offensore con la sua colpa egli non ottiene da sé la liberazione dalla colpa, ossia non ridona a sé la dignità di essere umano amabile e capace di bontà. Ciò non significa che la libertà del soggetto non abbia un ruolo decisivo nella dinamica; tale ruolo, per nulla banale, consiste essenzialmente nell'accogliere l'amore dell'altro, accettare il bisogno che sente di esso, chiedere aiuto e così poter affrontare la propria fragilità⁶. Ma è solo attraverso l'interiorizzazione di un altro che conferma il soggetto con il suo amore che questi può tornare a vivere libero dalla prigionia della colpa e a riconsiderarsi buono.

Riferimenti bibliografici

Hannah Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago 1958.

⁶ La psicologia contemporanea sta sviluppando diversi studi sul tema del perdono di sé in quanto costituisce un elemento essenziale nella psicoterapia. Nella prospettiva antropologica qui delineata si mette a fuoco l'elemento relazionale che non è sempre esplicito nelle trattazioni di carattere psicologico (Nicola Petrocchi, Barbara Barcaccia e Alessandro Couyoumdjian, 2013).

Nicola Petrocchi, Barbara Barcaccia, Alessandro Couyoumdjian, *Il perdono di sé: analisi del costruito e possibili applicazioni cliniche*, in Barbara Barcaccia, Francesco Mancini (a cura di), *Teoria e clinica del perdono*, Raffaello Cortina 2013, pp.185-227.

Federica Bergamino, *La trasformazione affettiva: narrazione e antropologia del perdono*, in Federica Bergamino (a cura di), *Liberare la storia*, FrancoAngeli, Roma 2015, pp.15-35.

Id., *La res svelata dalla letteratura*, in Federica Bergamino (a cura di) *Alice dietro lo specchio. Letteratura e conoscenza della realtà*, Edizioni Sabinae, Roma 2013, pp.121-158.

Eileen Borris-Dunchustang, *Perdonare*, Elliot Edizioni, Roma, 2010.

Remi Brague, *Les ancrés dans le ciel. Infrastructure métaphisique*, Editions du Seuil, Paris 2011, *Ancore nel cielo. L'infrastruttura metafisica*, trad. di Mario Porro, Vita e Pensiero, Milano 2012.

Martin Buber, *Ich und du*, Insel, Lipsia 1923, *Io e tu*, in *Il Principio dialogico e altri saggi*, trad. di Anna Maria Pastore, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1993.

Fëdor Dostoevskij, *Brat'ja Karamazovy*, "Il messaggero russo", Mosca 1879-1881, *I fratelli Karamazov*, 1993, trad. di Agostino Villa, Einaudi Tascabili, 2014.

René Girard, *La voix meconnue du réel*, Grasset & Fasquelle, Paris 2002, *La voce inascoltata della realtà*, trad. di Giuseppe Fornari Adelphi, Milano 2006.

Id., *Je vois Satan tomber comme l'éclair*, Grasset & Fasquelle, Paris, *Vedo Satana cadere come la folgore*, trad. di Giuseppe Fornari, Adelphi, Milano 2001.

Giovanni Liotti, *La dimensione interpersonale della coscienza*, Carocci, Roma 2005.

Antonio Malo, *Dono, colpa, perdono*, in Barbara Barcaccia, Francesco Mancini (a cura di), *Teoria e clinica del perdono*, Raffaello Cortina 2013, pp.1-15.

Francesco Mancini, *I sensi di colpa altruistico e deontologico*, "Cognitivismo clinico" 2008 (5-2), pp. 123-144.

Josef Pieper, *Über die Liebe*, Kösel Verlag, München 1972, *Sull'amore*, trad. di Gianni Poletti, Morcelliana, Brescia 1974.

Max Scheler, *Vom Ewigen im Menschen: Reue und Wiedergeburt*, Bouvier, Bonn 1917, *Il pentimento*, trad. di Nicola Zippel, Castelvechi, Roma, 2014.
Michail Tomasello, *The Cultural Origins of Human Cognition*, Harvard University Press, Harvard, 1993.